

Opinioni e dibattiti

GIUSTIZIA E SPAZIO PUBBLICO NEL SETTECENTO.
DALLA FORZA DELL'EMPATIA AL MERCATO
DELLE EMOZIONI

*Pasquale Palmieri**

Justice and Public Space in the Eighteenth Century. From the Power of Empathy to the Market of Emotions

Recent historiography has shown how eighteenth-century popular narratives about famous trials had a significant impact on people's lives and political engagements, by appealing to their faculties both of reason and emotion. Rather, the theatre of the courtroom became all the more conspicuously mediated by competing modes of communication throughout Europe. These modes of communication thrust the public into a new socio-political reality in which the repressive apparatus of the State produced controversial outcomes, and criminals' guilt and innocence was now open for debate. Scholars therefore always need to bear in mind that the media shaped perceptions about criminal actions and behaviours in terms of literary conventions, whether those perceptions originally derived from established powers, cultural industries and sociable spaces, or the participatory impulses of the public.

Keywords: Justice, Public sphere/space, Media, Emotions, Popular culture.

Parole chiave: Giustizia, Spazio/Sfera pubblica, Mezzi di comunicazione, Emozioni, Cultura popolare.

1. *I metodi e gli spazi di indagine.* Giustizia, comunicazione, emozioni: intorno a questi tre nuclei concettuali si sviluppa il volume collettaneo *Criminal Justice during the Long Eighteenth Century. Theatre, Representation, Emotion*, curato da David Lemmings e Allison May¹. Pur guardando in chiave comparativa agli scenari europei ed extraeuropei, i saggi si concentrano sul contesto anglo-irlandese cercando di coglierne i tratti originali. L'orizzonte metodologico è definito fin dalle pagine iniziali: i crimini, i processi e le

* Dipartimento di Studi umanistici, Università di Napoli Federico II, Via Nuova Marina 33, Napoli; pasquale.palmieri@unina.it.

Le ricerche per il presente contributo sono state svolte nell'ambito del PRIN 2017 "The Uncertain Borders of Nature" diretto da F.P. De Ceglia.

¹ *Criminal Justice during the Long Eighteenth Century. Theatre, Representation, Emotion*, ed. by D. Lemmings, A. May, New York, Routledge, 2018.

punizioni sono osservati nel loro rapporto con la «sfera pubblica» – esplicito il richiamo alla celebre elaborazione concettuale di Jürgen Habermas – e con le «emozioni», considerate come variabili cruciali del «cambiamento storico», in particolare per la loro capacità di stimolare la ridefinizione di codici morali, culturali, politici o religiosi². L'ipotesi di partenza del gruppo di ricerca è tanto affascinante quanto insidiosa, forse proprio a causa della sua apparente linearità: il terrore esemplare che caratterizzava i castighi di antico regime avrebbe conosciuto i primi importanti segni di alterazione nel corso del Settecento, confrontandosi con nuovi paradigmi culturali in virtù della larga circolazione di testi a stampa, della più generale intensificazione delle attività comunicative e dello sviluppo di nuove forme di partecipazione alla vita pubblica³.

Negli ultimi decenni sono stati numerosi gli studi che hanno seguito suggestioni simili per diverse aree del continente europeo, individuando trasformazioni nei quadri normativi, nelle pratiche dei tribunali, nelle scelte dei giudici, nei conflitti di foro, nelle strategie elaborate da avvocati e nei comportamenti degli imputati. Si è guardato al carattere politico degli apparati di controllo, con una costante attenzione alla persistenza di particolarismi territoriali, nobiliari e clericali, tenendo conto degli sforzi dei poteri centrali di imporre criteri nuovi, fondati sull'idea di una giustizia univoca e non frammentata⁴. Sono state al contempo analizzate – senza tener conto dei lavori specifici sulla giustizia ecclesiastica, che rimangono sullo sfondo in questo contributo, in virtù di una necessaria selezione – le resistenze di diversi gruppi sociali, dai ceti privilegiati fino a quelli più umili, nonché i meccanismi di negoziazione che hanno condotto alla definizione di concrete strategie di intervento nella repressione del crimine⁵. In questo pano-

² D. Lemmings, A. May, *Historicising Emotions: Performance, Sensibility, and the Rule of Law*, ivi, pp. 1-18: 2.

³ Ivi, p. 5.

⁴ Per gli orientamenti degli ultimi decenni, si vedano *A Companion to the History of Crime and Criminal Justice*, ed. by J. Turner, P. Taylor, S. Morley, K. Corteen, Bristol, Policy Press, 2017; *The Oxford Handbook for the History of Crime and Criminal Justice*, ed. by P. Knepper, A. Johansen, Oxford, Oxford University Press, 2016. Per l'Italia segnalo il bilancio tracciato da M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁵ Solo per rimanere agli studi sulla penisola italiana degli ultimi due decenni, queste tendenze sono state evidenziate fra gli altri da S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime* (Torino XVIII secolo), Milano, Feltrinelli, 2003; I. Fosi, *La giustizia del papa. Suditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, cit.; G. Romeo, M.

rama complesso, uno dei nodi cruciali rimane il rapporto fra le ricerche a largo raggio (cronologico e spaziale) e le analisi di singole vicende, portate avanti anche coi metodi della microstoria. È lecito quindi chiedersi con quali criteri si scelgano i contesti o i casi da studiare. Pur resistendo alle tentazioni di formulare bilanci, si può rilevare una tendenza tanto evidente quanto prevedibile. Le vicende più indagate sono quelle che stimolarono la maggiore produzione di saggi critici, cronache, petizioni, memorie forensi manoscritte e a stampa, articoli di periodici e gazzette, disegni, dipinti, talvolta persino discorsi in piazza, omelie o riadattamenti teatrali⁶. La stessa rilevanza storiografica di un processo, del resto, non si può far dipendere solo dalle affermazioni di qualche contemporaneo: è plausibile, ad esempio, che autori, stampatori o altri soggetti fossero interessati a pubblicizzare dei testi incentrandoli su presunte storie «famose» o «celebri». E bisognerebbe invece dimostrare che fosse proprio il processo a incoraggiare una grande quantità di atti comunicativi, lasciando delle tracce visibili.

Oltre a cercare di entrare nelle aule dei tribunali e a svelare i meccanismi di definizione delle verità giudiziarie, gli storici hanno dunque guardato alle idee, notizie, pettegolezzi, invenzioni che circondavano i casi memorabili e innescavano impulsi partecipativi fra i sudditi. I racconti delle vertenze non erano infatti solo pertinenza di specialisti, ma riuscivano talvolta ad avere un impatto molto più ampio, ben prima del pronunciamento finale dei giudici. Intorno agli imputati, ad esempio, si potevano sviluppare sentimenti di compassione o solidarietà, che favorivano nuove elaborazioni teoriche sui comportamenti umani, mettevano in discussione precetti morali largamente accettati, promuovevano spostamenti dei punti di vista, o ispiravano

Mancino, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013; C. Povolo, *The Emergence of Tradition. Essays in Legal Anthropology*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscariana, 2015; S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2017; V. Lavenia, *The Holy Office in the Marche of Ancona: Institution and Crimes*, in *The Roman Inquisition: Center versus Peripheries*, ed. by C. Black, K. Aron-Beller, Boston-Leiden, Brill, pp. 161-192.

⁶ Si tratta di un nodo metodologico che va ben oltre gli studi sul XVIII secolo ed è applicabile anche alle indagini su altre epoche. Basti pensare alle dinamiche evidenziate, per rimanere in età moderna, dal celebre saggio di N. Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1983 o ai più recenti lavori di A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005; E. Bonora, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011; L. Roscioni, *La badessa di Castro. Storia di uno scandalo*, Bologna, il Mulino, 2017.

lo sviluppo di inedite forme di interazione intorno ai nodi irrisolti della politica, dell'economia, della cultura e della morale. Ben lungi dall'avere un ruolo esclusivamente pedagogico o esemplare, i processi sensazionali intensificavano la dimestichezza delle persone comuni con diverse forme di comunicazione, dalla scrittura alla voce, dalla produzione di immagini ai gesti. Ne conseguiva un'attenzione accresciuta da parte dei poteri costituiti che rilevavano, di volta in volta, il bisogno di vigilare sull'informazione e sul dibattito pubblico. C'era infatti il rischio concreto che il corpo sociale si abituasse alla trasgressione considerandola parte della vita quotidiana, e perdesse di conseguenza fiducia nella capacità delle autorità di scovare i colpevoli, di punire le devianze e di ristabilire l'ordine.

L'analisi storiografica di fonti tanto variegate impone agli studiosi di muoversi su territori di confine, dove si incontrano diverse visioni del mondo. Come Antoine Lilti ha recentemente osservato, la costruzione dell'immagine sociale in antico regime, spesso descritta come atto performativo all'interno del *theatrum mundi*, andò incontro a importanti metamorfosi nel corso del XVIII secolo: non si trattava più di un dramma agganciato a valori astratti o prodotto per un Dio giudicante e distante, bensì di uno spettacolo che uomini e donne mettevano in scena a vantaggio dei loro simili⁷. Non è quindi sorprendente che si stabilisse un rapporto di interscambio sempre più stretto fra i personaggi dei processi e quelli degli immaginari letterari, con significativi nessi fra i testi prodotti da avvocati, giuristi, gazzettieri, cronisti, romanzieri, poeti e commediografi. La presenza settecentesca di un pubblico allargato e sempre più avvezzo alla fruizione di materiali a stampa – sia pure con differenze significative fra diverse aree del continente europeo – spingeva editori e autori a soddisfare la crescente richiesta di notizie e resoconti, cercando nuove formule per poter conferire ai testi una più solida pretesa di veridicità, talvolta muovendosi con disinvoltura fra un genere letterario e l'altro⁸.

⁷ A. Lilti, *The Invention of Celebrity, 1750-1850*, Cambridge-Malden, Polity Press, 2017, p. 24.

⁸ Sull'espansione del mercato editoriale settecentesco e sulla più intensa circolazione delle notizie in Europa, la bibliografia è ben nota (basti pensare ai celebri lavori di R. Darnton, R. Chartier, D. Roche). Per l'Italia mi limito a segnalare le osservazioni più puntuali di A.M. Rao, *Introduzione*, in *Editoria e cultura a Napoli*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 3-33 e R. Pasta, *Mediazioni e trasformazioni: operatori del libro in Italia nel Settecento*, in «Archivio storico italiano», CLXXII, 2014, 640, pp. 311-354, che documentano un rad-doppio del volume dei testi a stampa diffusi in diversi centri della penisola nel Settecento, in confronto al secolo precedente. Sul rapporto fluido che si stabiliva fra i generi letterari nelle

La varietà degli orientamenti storiografici non riguarda solo il piano concettuale, ma anche quello spaziale. Per diverse aree d'Europa e del pianeta si sono scoperti interessi di natura diversa. Ad esempio le ricerche sulla penisola italiana – è stata Anna Maria Rao a rimarcarlo – hanno conservato una costante attenzione al rapporto fra Lumi e riforme, anche quando la lente di ingrandimento era puntata sulla riorganizzazione della giustizia e sui particolarismi feudali⁹. Si è guardato quindi al concreto rapporto fra i progetti politici e gli apparati di governo, sottraendo il movimento intellettuale all'immagine di astrazione e isolamento che gli veniva affibbiata, cogliendo piuttosto gli intrecci fra dibattito politico, prassi amministrativa, trasformazioni economiche. Ciò nonostante, non è stata scalfita la dominante visione settoriale degli stati settecenteschi, segnata da una «regionalizzazione degli studi, che ha portato a volte vere e proprie cadute municipalistiche: ogni regione, città o comunità locale voleva rivendicare la brillantezza dei propri Lumi, o, in mancanza d'altro, altri motivi di lustro»¹⁰. La crescente mole di ricerche, dunque, non ha ancora stimolato la produzione di un affresco comparativo finalizzato a mettere in relazione diverse realtà territoriali. Ha prevalso inoltre l'approccio tradizionale alla storia del diritto, che – come ha osservato Tommaso Astarita in un ricco volume collettaneo dedicato a Napoli in età moderna – ha assegnato un ruolo centrale alle elaborazioni dei giuristi, a scapito di una «storia sociale del crimine», capace di cogliere le relazioni fra le evoluzioni della giustizia e quelle della «cultura popolare»¹¹. Fa eccezione il lavoro di sintesi di Marco Bellabarba (*La giu-*

pubblicazioni di largo consumo si vedano almeno A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2008; *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida, M. Infelise, Torino, Utet, 2010; M. Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006. Importanti suggestioni in tal senso anche nei recenti lavori di A. Barzazi, *Collezioni librarie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; L. Braida, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

⁹ A.M. Rao, *Lumi Riforme Rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 27.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ T. Astarita, *Introduction: «Naples is the Whole World»*, in *A Companion to Early Modern Naples*, Boston-Leiden, Brill, 2013, pp. 1-10: 6. L'autore scrive: «In the case of Naples, this has happened to some extent with Inquisition records [...] however, there has been virtually no historical work done on the records of secular courts, especially the Vicaria, the main criminal court in the city. Some Vicaria records survive, but they are poorly catalogued, if at all, and difficult to access. The study of legal history, a rich and old tradition in Naples [...] has

stizia nell'Italia moderna, 2011), che ha accentuato aspetti come il tramonto delle procedure inquisitorie segnate dal segreto e il progressivo transito verso sistemi aperti, in virtù dei quali si rendeva partecipe il pubblico non solo del delitto e del castigo, ma anche delle controversie procedurali che instillavano dubbi nei giudici e condizionavano le sentenze¹².

Gli studi sugli altri paesi europei hanno invece mostrato attitudini più riconoscibili, rivolgendo lo sguardo all'impatto pubblico dei processi. Grande peso è stato dato alle prospettive «transnazionali o internazionali», anche a costo di penalizzare le analisi di vicende singole che, essendo fondate su documentazioni più dense, richiedono uno sforzo maggiore sul piano interpretativo¹³. Il tentativo di far entrare le indagini sul crimine in quadri di «storia globale», «storia connessa» o «storia comparata» – come è stato sottolineato sulle pagine della rivista «Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies» – ha consentito l'accumulazione di dati e nozioni, ma non sempre è sfociato nell'elaborazione di nuovi modelli di lettura o di suggestioni rilevanti sul piano metodologico¹⁴. Non stupisce quindi la persistente importanza delle ricerche territoriali, tese a privilegiare i sistemi statali o imperiali di diversi continenti, la gestione delle minoranze etniche da parte dei poteri costituiti, i rapporti fra centri e periferie, gli equilibri interni alle comunità, i rapporti fra aree urbane e rurali¹⁵. In questi lavori,

perhaps turned the interest of historians (who have focused primarily upon jurisprudence, jurists, lawyers, and judicial institution) away from the study of actual criminal behavior».

¹² Si veda Bellabarba, *La giustizia*, cit.

¹³ F. Bretschneider, A. Johansen, R. Lévy, X. Rousseaux, *Twenty Years of «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies»: Reflections on a Dynamic Field of Research*, in «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», XXI, 2017, 2, *L'histoire de la criminalité et de la justice pénale: propositions de recherche pour le 21e siècle: Numéro spécial 20e anniversaire / The History of Crime and Criminal Justice: Research Agendas for the 21st Century: Special Issue 20th Anniversary*, pp. 17-30: 20.

¹⁴ B. Godfrey, *Future Perspectives on Crime History as «Connected History»*, in «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», XXI, 2017, 2, pp. 41-49: 48. Nello stesso numero, si vedano anche P. Spierenburg, *Writing Global History of Crime and Punishment: The Great Challenge*, pp. 31-39, e A. Johansen, *Future Trends in Historical Research on Policing: Towards Global and Interdisciplinary Perspectives*, pp. 113-121. Sul tema si segnala *A Global History of Execution and the Criminal Corpse*, ed. by R. Ward, Basingstoke-New York, Palgrave, 2015. Fondamentali anche gli studi sulla giustizia in contesti coloniali, come ad esempio quello di T. Herzog, *Upholding Justice. Society, State and Penal System in Quito (1650-1750)*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2004.

¹⁵ Ne è venuto fuori un quadro di frequenti identificazioni fra diversità e devianza, che ha finito per accentuare l'attenzione storiografica sul controllo delle minoranze religiose, dei vagabondi o dei migranti, probabilmente anche per influenza dell'odierna coincidenza fra

l'osservazione dei flussi comunicativi ha prevalso, tanto da indurre alcuni studiosi a intravedere nell'età moderna la progressiva affermazione di una «cultura giuridica popolare», che si diffondeva attraverso testi scritti, immagini, gesti e suoni¹⁶.

Volendo azzardare un giudizio d'insieme, si può affermare che le ricerche più ricche e discusse dalla comunità scientifica internazionale sono state quelle sull'Inghilterra e sulla Francia, anche perché diffuse in lingue più conosciute e fruibili¹⁷. Come ha scritto lo stesso David Lemmings nel 2012, esse collocano i processi penali settecenteschi in uno scenario di «rumore e disordine», tale da poter indurre i giudici a cambiare le loro decisioni a seguito degli umori delle folle, della circolazione di voci incontrollate o di timori di rivolte. Se infatti i sudditi erano invitati a prendere parte al «teatro della giustizia» e a introiettare i suoi messaggi edificanti (visibili nella punizione dei colpevoli e nel trionfo del sovrano sulla disobbedienza), la fruizione dello spettacolo si poteva rivelare anche problematica, dando vita a un «contro-teatro» caratterizzato da inaspettati rovesciamenti di senso o

flussi mediatici e primato del tema della sicurezza nel dibattito pubblico (K. Härter, *Cultural Deviance, Political Crime, Public Media and Security: Perspectives on the Cultural History of Crime and Criminal Justice in Early Modern Europe*, in «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», XXI, 2017, 2, pp. 261-269: 266). Non si è dimenticato tuttavia il ruolo del dissenso e dell'eversione, con attenzione ai risvolti politico-istituzionali della giustizia. A questo proposito, fatta salva la specificità dei singoli contesti, gli ultimi due decenni di studi sul crimine hanno confermato la validità della nota interpretazione di Charles Tilly, secondo il quale i dispositivi repressivi aiutavano il rafforzamento degli stati di età moderna innescando un doppio movimento: da un lato pacificavano le aree interne, dall'altro spostavano la violenza su periferie e confini (Bretschneider, Johansen, Lévy, Rousseaux, *Twenty Years*, cit., p. 21; il riferimento è a C. Tilly, *Coercion, Capital, and European States: AD 990-1992*, Cambridge [Ma]-Oxford, Blackwell, 1992). Rilevanti infine gli studi sulle indagini medico-legali: M. Porret, *La «preuve du crime dans les entrailles de la victime»: Pratique pénale et investigations médico-légales sous l'Ancien Régime*, in «Crime, Histoire & Sociétés / Crime, History & Societies», XXI, 2017, 2, pp. 271-285. Imprescindibili sul tema, oltre a quelli dello stesso Porret, gli studi di A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006; Id., *Veleno. Credenze, crimini e saperi in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁶ Härter, *Cultural Deviance*, cit., p. 267.

¹⁷ Bretschneider, Johansen, Lévy, Rousseaux, *Twenty Years*, cit., pp. 21-22. Secondo il bilancio tracciato da questi storici, l'Inghilterra e la Francia hanno goduto anche di analisi di lungo periodo, dall'alto medioevo al XXI secolo. Gli studi di altre realtà come la Germania sono invece prevalentemente circoscritti all'età moderna: ad esempio, J. Wiltenburg, *Crime and Culture in Early Modern Germany*, Charlottesville-London, University of Virginia Press, 2012.

all'insorgere di forme di empatia popolare verso i condannati¹⁸. I casi famosi costruivano inoltre terreni di incontro fra i sentimenti delle persone comuni e quelli delle élites. La diffusione delle notizie, veicolata tanto dalla stampa quanto dalla voce, favoriva la nascita di vere e proprie celebrità della cronaca giudiziaria, che finivano al centro di dibattiti sui delitti, sulle leggi e sui castighi. Un ruolo fondamentale era coperto dagli avvocati, che non si accontentavano di costruirsi una solida reputazione all'interno del foro, ma cercavano di arrivare a un uditorio molto più ampio, trasformando le loro arringhe in comizi e comportandosi come «egocentrici populisti»¹⁹.

In un contesto tanto surriscaldato, la gestione dello spazio pubblico diventò sempre più incentrata sui mezzi di comunicazione. Sia negli stati grandi che in quelli piccoli, gli apparati censori miravano a frenare gli impulsi sovversivi e ad affermare principi di fedeltà alle autorità costituite, assegnando a libri, resoconti e giornali il compito di rassicurare la popolazione, legittimare i governi, celebrare il ruolo dei monarchi nel punire i colpevoli e salvaguardare la sicurezza dei sudditi. La presenza massiccia di testi che descrivevano una giustizia inflessibile non può esser tuttavia accolta come prova concreta dell'esistenza di un sistema repressivo funzionante e capace di raggiungere i suoi obiettivi. Con una chiara influenza di radice gramsciana, già venti anni fa Malcom Gaskill ribadiva che i messaggi prodotti dalle culture dominanti potevano essere sottoposti a dinamiche di appropriazione e quindi ridimensionati nella loro portata comunicativa. L'industria editoriale metteva in connessione centro e periferie, élites e ceti popolari, ma sarebbe fuorviante pensare a imposizioni egemoniche che andavano unicamente dall'alto verso il basso. Fra le altre cose, i contenuti veicolati dai testi scritti passavano «attraverso un filtro di cultura orale» fino a soddisfare «parametri popolari di comprensione»²⁰.

Andando ancora più indietro nel tempo, si incontrano le note suggestioni di Edward Palmer Thompson che – nel suo *Customs in Common. Studies*

¹⁸ D. Lemmings, *Introduction: Criminal Courts, Lawyers and the Public Sphere*, in *Crime, Courtrooms and the Public Sphere in Britain, 1700-1850*, ed. by D. Lemmings, London-New York, Routledge, 2012, pp. 1-21: 14.

¹⁹ Ivi, p. 16.

²⁰ M. Gaskill, *Crime and Mentalities in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 26. Sul ruolo controverso della cultura popolare nella storiografia degli ultimi decenni, rimando alla ricca rassegna di O. Niccoli, *Cultura popolare. Un relitto abbandonato?*, in «Studi Storici», LVI, 2015, 4, pp. 997-1010, e alle recenti osservazioni di A.M. Rao, *Popolo e cultura popolare nel Settecento*, in *Il popolo nel Settecento*, a cura di A.M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. IX-XXXIV.

in Traditional popular Culture – ricordava come le stampe a buon mercato tendessero a essere «subordinate alle aspettative della cultura orale, più che a sfidarla con delle alternative»²¹. Altrettanto cruciali sono le riflessioni di Carlo Ginzburg, che ha spesso evidenziato i livelli oscuri e inconsci di visioni del mondo elaborate dagli strati più umili della popolazione, contemplando l'ipotesi che alcuni aspetti delle mentalità potessero nascondere formulazioni sviluppate dalle culture elitarie²². In questo complesso quadro metodologico, acquisiscono particolare importanza le riflessioni di Edward Muir e Guido Ruggiero, elaborate nel corso degli anni Novanta e pubblicate nell'edizione in lingua inglese di una serie di interventi apparsi su «Quaderni storici». A loro avviso, il crimine di antico regime si configurava come un cortocircuito interno a un sistema culturale, o come un «momento in cui i microsistemi sfidavano i macrosistemi di potere e valori». Gli storici non dovrebbero quindi accettare passivamente le «visioni egemoniche imposte dagli atti processuali», ma provare invece a entrare nelle pieghe del passato e mettere in discussione gli schemi comportamentali promossi delle ideologie dominanti. L'obiettivo precipuo sarebbe, in definitiva, snidare i pensieri, le paure, le aspirazioni e i sentimenti che spesso rimangono inespressi, guardando tanto a ciò che rimane dentro i tribunali quanto a ciò che si proietta fuori dagli stessi²³.

2. *La giustizia vissuta e la giustizia raccontata.* Uno degli argomenti focali della storiografia degli ultimi anni è quindi la «mediatizzazione» dei casi criminali, la loro trasposizione nello spazio pubblico, e l'eventuale sviluppo di una partecipazione critica all'amministrazione della giustizia da parte della

²¹ E.P. Thompson, *Customs in Common. Studies in Traditional popular Culture*, New York, The New Press, 1993, p. 8 (ed. or. 1980).

²² Il tema ha attraversato l'opera storiografica di Ginzburg, a partire dai celebri volumi *I Benandanti, Il formaggio e i vermi, Storia notturna*. Aderenti al tema anche le osservazioni contenute in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

²³ E. Muir, G. Ruggiero, *Introduction: The Crime*, in *History from Crime: Selections from Quaderni Storici*, ed. by E. Muir, G. Ruggiero, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1994, pp. I-XVIII: VIII. In quello stesso dibattito ebbero un ruolo fondamentale gli studi di Mario Sbriccoli, rimasti anche negli anni successivi al centro di importanti riflessioni metodologiche: si veda *Penale Giustizia Potere. Metodi Ricerche Storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata, Eum, 2007, in particolare G. Alessi, *La giustizia pubblica come «risorsa»: un tentativo di riflessione storiografica*, ivi, pp. 213-234.

popolazione²⁴. È innegabile il contributo portato alla discussione dal famoso studio di Lynn Hunt *Discovering Human Rights*, dedicato alla «forza dell'empatia» e al suo ruolo nella «scoperta dei diritti umani», risalente al 2007: Lynn Hunt ha evidenziato, fra le altre cose, l'importanza della finzione letteraria nello sviluppo di nuove sensibilità contro la tortura e contro l'esibizione dei corpi nelle esecuzioni pubbliche²⁵. Vicino a questa prospettiva è anche Adriano Prosperi: basti pensare al noto volume dedicato alle figure femminili accusate di infanticidio (*Dare l'anima*), dove lo storico ha affermato che la «nuova sensibilità sorta col Settecento trasformò le delinquenti dei secoli precedenti in figure di tragedia», vittime inconsapevoli di atti d'amore, alla ricerca di una via di salvezza per salvaguardare il loro onore e uscire da miserevoli condizioni di vita²⁶. Le tesi di David Lemmings si muovono tuttavia su un campo più specifico, mirando a ricostruire l'impatto di casi famosi sul mondo dei professionisti del foro, degli imputati, dei lettori, degli spettatori e, in ultima analisi, sui poteri costituiti. In questa prospettiva, la finalità precipua è stabilire se i mezzi di comunicazione riuscirono a promuovere una «discussione informata» da parte dell'opinione pubblica, tale da poter garantire una «continua revisione» della legge e della sua applicazione²⁷. Per provare a dare una risposta a queste domande, dobbiamo necessariamente far riferimento agli studiosi che hanno indagato come le «storie criminali» e i romanzi moderni si influenzarono a vicenda. Nel suo *Criminality and Narrative in Eighteenth-Century England* (2003), Hal Gladfelder ha offerto significative variazioni rispetto a studi più datati come quelli di J. Bender (*Imagining the Penitentiary*, 1987) e D.A. Miller (*The Novel and the Police*, 1988): la sua indagine non più concentrata, come in passato, sulle strutture penitenziarie e poliziesche o sulle strategie istituzionali di controllo dei comportamenti devianti, bensì sull'esperienza concreta del fuorilegge, sulle «forze sociali e le forme di identità che violano i confini della legalità»²⁸. Guardando alle rappresentazioni del mondo criminale

²⁴ Il riferimento è ancora al concetto usato da Lemmings in diversi luoghi della sua opera: «mediatization».

²⁵ L. Hunt, *Inventing Human Rights. A History*, New York, Norton, 2007. Da sottolineare il diverso titolo dell'edizione italiana: *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

²⁶ Prosperi, *Dare l'anima*, cit., pp. 75-77.

²⁷ Lemmings, *Introduction: Criminal Courts*, cit., p. 19.

²⁸ H. Gladfelder, *Criminality and Narrative in Eighteenth-Century England*, Baltimore, Jhu Press, 2003, p. 8.

(racconti picareschi, letteratura del patibolo, resoconti di processi, biografie dei malviventi), Gladfelder è riuscito a spostare l'attenzione sulle trame culturali profonde intorno alle quali si dipana la pratica giudiziaria. Scrittori come Daniel Defoe e Henry Fielding – si legge in *Criminality and Narrative* – spingevano i lettori a immedesimarsi negli eroi e nelle eroine dei romanzi, fino a sviluppare forme di identificazione con «l'esperienza della trasgressione»²⁹. Pur mantenendo un solido impianto pedagogico, almeno in apparenza, i loro libri finivano per evidenziare il fascino di vite condotte all'insegna della disobbedienza³⁰. Del resto già Lennard J. Davis, in una nota monografia risalente al 1983, aveva definito il romanzo una «forma ambigua», presentata ai lettori come «una genuina finzione» che negava il suo carattere fantastico pretendendo di possedere attendibilità storica³¹. I «discorsi romanzeschi e giornalistici» palesavano quindi la loro comune ascendenza, rendendo sempre più friabile la percezione del vero, del falso e dell'ingannevole³².

Queste piste di ricerca trovano interessanti equivalenze nel contesto francese. Un esempio utile è nel classico lavoro di Sarah Maza sulle «cause celebri» nella Francia prerivoluzionaria. La studiosa ha concentrato la sua indagine sui resoconti di processi sensazionali e sulle memorie forensi, che ebbero grande fortuna editoriale fin dagli inizi del Settecento, offrendo uno spaccato importante della vita privata e pubblica durante il tramonto dell'antico regime. Le tendenze emerse pongono l'accento sulla circolazione di narrazioni fortemente stereotipate che indebolivano la reputazione della nobiltà e del clero, fino a creare miti che si affermavano come «temi potenti» nel dibattito pubblico³³. Non a caso, le nobildonne apparivano sempre bugiarde, indebitate e arroganti, mentre i ministri regi erano spesso ritratti

²⁹ Ivi, p. 131.

³⁰ Ivi, p. 188. Si veda anche P. Rawlings, *Drunk, Whores and Idle Apprentices. Criminal Biographies of the Eighteenth Century*, London-New York, Routledge, 1998.

³¹ L.J. Davis, *Factual Fictions: The Origins of the English Novel*, New York, Columbia University Press, 1983, p. 36.

³² Ivi, p. 67. Si veda anche P. Hunter, *Before Novels. The Cultural Contexts of 18th-Century English Fiction*, New York, Norton and Company, 1990. Sul ruolo della produzione letteraria nella «costruzione sociale del male», si vedano almeno F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, Torino, Einaudi, 2015; Id., *Ancora la mafia e la Spagna. Realtà e finzione nella costruzione sociale del male*, in «Between», IX, 2019, 18, pp. 2-19.

³³ S. Maza, *Private Lives and Public Affairs: The Causes Célèbres of Prerevolutionary France*, Los Angeles, University of California Press, 1995, p. 15.

come personaggi maldestri, corrotti, inclini all'intrigo³⁴. I motivi ricorrenti erano quelli del teatro, del romanzo, dei libri scandalistici, degli opuscoli denigratori. Gli slanci individuali finivano imprigionati in una fitta rete di tirannie e abusi di potere: a pagare dazio erano spesso le persone escluse dall'alta società e dai circoli privilegiati. Secondo Sarah Maza, in queste forme di narrazione forense si possono rinvenire i semi del cambiamento politico e istituzionale. La crescente popolarità di cronache e testimonianze consentì a larghe porzioni del corpo sociale di sviluppare opinioni autonome, facendo in modo che si diffondesse il «bisogno di riformare il sistema giudiziario» e di ridefinire l'intera organizzazione sociale della Francia³⁵. L'indagine sui processi famosi non può escludere l'osservazione della fase generativa di un fenomeno editoriale che attraversò tutto il XVIII secolo, fino a consolidarsi nella codificazione di un nuovo genere letterario destinato a duratura fortuna. Risale al 1734 – è bene ricordarlo – la prima edizione delle *Causes célèbres et intéressantes avec les jugements qui les ont décidées*. L'autore era François Gayot de Pitaval (1673-1743), un ambizioso avvocato francese che aveva avuto poca fortuna nei tribunali e in tarda età si era dedicato alla scrittura³⁶. Narrando i grandi casi del passato, Pitaval fornì ai professionisti del diritto argomenti da sfruttare nell'attività forense, ma riuscì anche a raggiungere un pubblico più ampio, che trovò in quelle storie un gradevole intrattenimento. Innescò quindi una corsa all'emulazione che coinvolse varie aree del continente europeo, contribuendo a modificare in maniera significativa gli immaginari giudiziari, plasmando nuove categorie interpretative e smantellando quelle tradizionali³⁷.

Le *Causes célèbres* si inserirono in un mercato editoriale già ricco, in particolare per le questioni di giustizia. I prodotti di più facile accesso erano i *canards* e i libri di *colportage*, smerciati a prezzi bassi anche sulle bancarelle delle fiere, assemblati con materiali scadenti e rilegature fragili. Spesso contenevano biografie criminali, discorsi di commiato, abiure o stralci di atti giudiziari da vendere durante le esecuzioni pubbliche dei criminali³⁸. Tutti

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 16.

³⁶ A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di M. Marmo, L. Musella, Napoli, ClioPress, 2003, pp. 53-100: 55.

³⁷ Ivi, pp. 63-70. Per un quadro metodologico, si veda I. Ward, *Law and Literature: Possibilities and Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

³⁸ Mazzacane, *Letteratura, processo*, cit., p. 73. Si vedano anche R. De Romanis, *Identità*

questi materiali avevano una finalità comune: rassicurare il pubblico sulla durezza della pena e celebrare l'efficienza dei sistemi repressivi³⁹. Nel Sacro Romano Impero, in Francia o in Inghilterra furono i *complaintes* o i *récits* a giocare un ruolo fondamentale, mantenendosi sempre vicini alla cultura orale e assumendo la forma di monologhi drammatici pronunciati dai condannati sul patibolo per mostrare pentimento e chiedere perdono⁴⁰. Si trattava di testi di larga circolazione che spesso convivevano con collezioni di aneddoti curiosi e di racconti di eventi straordinari («histoires admirables», «histoires prodigieuses», «notables», «singulières, mémorables» ecc). Solo di rado emergevano le identità degli autori: il predicatore Jean-Pierre Camus, ad esempio, ebbe successo con i suoi *Spectacles d'horreur* (1630), mentre il traduttore François de Rosset vide ristampare più volte le sue *Histoires tragiques de nostre temps* (1614). Di norma, la censura conservava la sua forza e suggeriva a scrittori e stampatori di mantenere l'anonimato. I poteri costituiti consentivano infatti solo la divulgazione delle sentenze, dando in pasto al pubblico ricostruzioni sommarie delle motivazioni, e mantenendo dentro le mura dei tribunali i dibattiti e i dubbi sollevati dal caso⁴¹. Anche i titoli – *Distinta relazione della gran giustizia, Il lamento e la morte, Relazione degli enormi delitti commessi dai condannati, Succinta relazione del processo e sentenza*, per rimanere nel contesto italiano – dimostrano che l'intento pedagogico aveva la priorità, al fine di mostrare l'implacabilità del potere nel punire i criminali. I resoconti più dettagliati dei processi circolavano

camuffate, scritture criminali, in *Il delitto narrato al popolo. Immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna*, a cura di R. De Romanis, R. Loretelli, Palermo, Sellerio, 1999, pp. 62-94; F. Bianco, *Storie raccontate, storie disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, Rho, E&C, 2001.

³⁹ Bellabbarba, *La giustizia*, cit., p. 154. H. Schott Syme, *(Mis)Representing Justice on the Early Modern Stage*, in «Studies in Philology», CIX, 2012, pp. 63-85; L. Roscioni, *L'omicidio funesto del principe Savelli. Una fonte cronachistica*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 85-104; Id., *La badessa di Castro*, cit., pp. 105-113.

⁴⁰ I.A. Bell, *Cartoline di un'impiccagione: La rappresentazione del crimine nella serie Industry and Idleness di William Hogarth*, in *Il delitto narrato al popolo*, cit., pp. 173-198.

⁴¹ Si vedano A.M. Rao, *La tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII: considerazioni conclusive*, in *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*, a cura di A. Garzya, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006, pp. 383-398; Roscioni, *La badessa di Castro*, cit., pp. 109-110. Sul rapporto fra giustizia e sfera pubblica nel Settecento napoletano, fondamentali le osservazioni di A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Luciano, 1997 (ed. or. 1984), in particolar modo nel capitolo introduttivo (pp. 3-26).

quasi esclusivamente in forma manoscritta, aggirando i controlli e le limitazioni imposte dall'alto, rimanendo nei canali della ricezione nobiliare, ecclesiastica o altoborghese⁴². Le imprese editoriali riconosciute dai governi privilegiavano quindi le immagini lineari della giustizia, relegando alla clandestinità le rappresentazioni ombrose e controverse.

Questo panorama non deve tuttavia condurci verso un'ingannevole idea di omogeneità. Le ricerche recenti hanno infatti messo in rilievo le disfunzioni e le alterazioni del sistema comunicativo, tanto da consentirci di apprezzare sfumature nuove. Nel suo complesso, la cronaca giudiziaria europea manteneva delle ambiguità di fondo e, proiettandosi nello spazio pubblico, si prestava a letture molteplici. Non è da escludere, ad esempio, che dai testi emergesse un'immagine torva dei ceti privilegiati, descritti come estranei alla virtù e predisposti ai vizi. Anche i giudici erano spesso ritratti con una lente deformante, che finiva per mostrarli inetti di fronte ai malviventi, maldestri nella ricostruzione dei delitti, incapaci di proteggere gli innocenti e di punire i colpevoli. A uscirne decostruito era, in alcuni casi, il tradizionale automatismo che accostava i crimini a punizioni esemplari: dietro una patina di apparente correttezza didattica si potevano quindi nascondere letture destabilizzanti della realtà, potenzialmente eversive nel loro impatto sul pubblico⁴³.

L'opera di Pitaval trovava terreno fertile proprio in questa instabilità comunicativa. Raccoglieva – come del resto fanno oggi gli storici, nel cercare casi «famosi» o «sensazionali» – documenti, deposizioni, pareri, arringhe, sentenze, mescolando il plausibile al meraviglioso, giocando con gli arcani della giurisprudenza, talvolta riuscendo persino a renderli più comprensibili al pubblico⁴⁴. E conservava allo stesso tempo un'ambivalenza di fondo, proponendo insegnamenti morali che potevano essere inquinati dalla sovrabbondanza di aneddoti finalizzati a suscitare reazioni emotive⁴⁵. Nei decenni centrali del Settecento le *Causes célèbres* lasciarono spazio alle cro-

⁴² Un esempio eloquente è nella ricca collezione di manoscritti dell'Harry Ransom Centre (University of Texas at Austin), Ranuzzi Collection, *Raccolta di diverse Vite, Morti e Processi e Casi Curiosi*. Sulle notizie manoscritte e a stampa dedicate al mondo criminale, cfr. M. Infelise, *Criminali e «cronaca nera» negli strumenti pubblici di informazione tra '600 e '700*, in «Acta Histriae», XV, 2007, 2, pp. 507-520.

⁴³ È ad esempio la lettura di Roscioni, *La badessa di Castro*, cit., pp. 110-112.

⁴⁴ Mazzacane, *Letteratura, processo*, cit., p. 75. Sul tema è d'obbligo il riferimento a R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976.

⁴⁵ Mazzacane, *Letteratura, processo*, cit., pp. 82-84.

nache di processi contemporanei. Le memorie forensi a stampa divennero sempre più comuni, insieme alle gazzette, ai romanzi e ai pamphlet, stimolando nei lettori la tentazione di identificarsi coi protagonisti delle storie narrate⁴⁶. Di conseguenza, le sentenze erano sempre meno prevedibili e il pubblico era direttamente coinvolto nella ricerca di una soluzione agli enigmi giudiziari, attraverso la discussione di prove e testimonianze. Gli affari pubblici e privati divennero oggetto di discussioni nelle accademie e nei caffè, così come nei cortili, nelle fiere e nelle piazze. I *Select Trials* del 1764 della corte londinese dell'Old Bailey sono una dimostrazione eloquente di quanto le interpretazioni potessero essere contraddittorie, fino a mettere definitivamente in crisi il prestigio di una giustizia che poteva apparire inflessibile coi deboli e malleabile coi forti⁴⁷. In quei documenti, che godevano di un'ampia circolazione, era facile notare la presenza di testimonianze dubbie, zone d'ombra nei quadri normativi ed enigmi irrisolti. I trucchi narrativi degli scrittori, al pari delle strategie retoriche degli avvocati, potevano compromettere la ricerca della verità e intaccare l'imparzialità dei giudici. L'apertura dei processi al dibattito pubblico era un'opportunità, ma poteva anche trasformarsi in un pericolo: i tribunali potevano diventare terra di conquista per cantastorie, impostori, ciarlatani e, più in generale, per i venditori di emozioni.

Le ricerche socio-antropologiche hanno dato un importante contributo in questo campo, mettendo in evidenza come la risposta alla rappresentazione della giustizia fosse socialmente stratificata. La borghesia sembrava infatti più incline ad ascoltare le ragioni che avevano condotto al pronunciamento delle sentenze, mentre i ceti meno agiati continuavano a tenersi lontani dalle scartoffie dei professionisti del foro, rimanendo indifferenti all'opacità delle procedure, e mostrandosi invece attenti a partecipare in massa alle esecuzioni capitali. Proprio di fronte al patibolo si consumavano i più grandi equivoci: lo spettacolo della pena non era interpretato in maniera

⁴⁶ Ivi, pp. 88-95.

⁴⁷ Robert Shoemaker ha osservato, a tal proposito, che l'ultimo trentennio del XVIII secolo fu un momento di svolta, grazie alle iniziative di numerosi editori che riuscirono a stimolare un rapporto più aperto fra autorità e pubblico (R. Shoemaker, *Representing the Adversary Criminal Trial: Lawyers in the Old Bailey Proceedings, 1770-1800*, in *Crime, Courtrooms and the Public Sphere*, cit., pp. 71-92); Simon Deveraux ha invece accentuato l'importanza del ruolo degli avvocati che si trasformarono in istrioni, riuscendo a colpire il pubblico con toni drammatici o con coloriti espediti narrativi (S. Deveraux, *Arts of Public Performance: Barristers and Actors in Georgian England*, ivi, pp. 93-119).

univoca e talvolta finiva addirittura per essere capovolto⁴⁸. Nello sguardo del pubblico, la morte di un fuorilegge poteva diventare un momento di festa, o un pretesto per compiere azioni licenziose e dissacranti. La contrizione e la paura lasciavano spazio a pulsioni carnevalesche, che alimentavano la disobbedienza all'ordine vigente. Il rituale di punizione poteva dunque ispirare – per dirla con le parole di Giancarlo Baronti – «credenze eterodosse», fino a far insorgere nel popolo forme di empatia nei confronti dei criminali⁴⁹.

Questa lettura, di chiara matrice foucaultiana, si è tuttavia confrontata anche con voci critiche negli ultimi anni⁵⁰. È stato in particolar modo Pascal Bastien a interpretare in chiave diversa i resoconti dei disordini che accompagnavano le esecuzioni pubbliche nel XVIII secolo⁵¹. Secondo lo studioso, si trattava di casi sporadici che inficiavano solo in parte la prassi e che erano evidenziati dai mezzi di informazione proprio per la loro rarità. La rilevanza assegnata dalle fonti a questi eventi è quindi fuorviante: l'emersione mediatica della folla disobbediente non è necessariamente specchio di una consuetudine che raccomandava al popolo silenzio e diligenza di fronte alle condanne. Non bisogna quindi scambiare l'eccezione per la regola solo perché la prima lasciava tracce nei testi scritti o nelle immagini, mentre la seconda non era considerata degna di menzione⁵².

Proprio la ricerca dello «straordinario» da parte di autori ed editori ci impo-

⁴⁸ Questa, ad esempio, la lettura di A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana (XIV-XVIII secolo)*, Torino, Einaudi, 2019 (ed. or. 2013).

⁴⁹ G. Baronti, *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, Lecce, Argo, 2000, p. 14.

⁵⁰ Nonostante i numerosi scritti dedicati da Michel Foucault al tema, il riferimento immediato è al celebre *Surveiller et punir*, pubblicato originariamente nel 1975. In decenni più recenti questo schema interpretativo è stato sostenuto dalle ricerche di numerosissimi studiosi, fra i quali merita ricordare almeno A. Farge, *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIII^e siècle*, Paris, Seuil, 1992.

⁵¹ P. Bastien, *L'exécution publique à Paris au XVIII^e siècle. Une histoire des rituels judiciaires*, Seyssel, Champ Vallon, 2006. Una rilettura corposa del paradigma interpretativo foucaultiano, sviluppata in connessione con le altrettanto celebri riflessioni di N. Elias, è in P. Spierenburg, *Violence and Punishment. Civilizing the Body through Time*, Cambridge, Polity Press, 2013.

⁵² Una prospettiva più ampia sul piano cronologico è in P. Bastien, *Une histoire de la peine de mort: bourreaux et supplices 1500-1800*, Paris, Seuil, 2011; P. Friedland, *Seeing Justice Done: The Age of Spectacular Capital Punishment in France*, Oxford, Oxford University Press, 2012; V. Barras, *L'exécution capitale. Une mort donnée en spectacle*, Marseille, Presses Universitaires de Provence, 2013.

ne di considerare altri possibili aspetti della questione. L'impegno dell'industria editoriale nella divulgazione di memorie forensi e resoconti di processi poteva essere ispirato da mere ragioni economiche, puntando al puro intrattenimento e finendo quindi per inibire una genuina partecipazione del pubblico al dibattito intorno all'operato dei tribunali. Il bisogno di produrre profitto poteva influenzare la selezione e il confezionamento delle storie da pubblicare: i giornali e i pamphlet – come è stato sottolineato anche negli ultimi anni – erano in fondo «prodotti largamente commerciali», con l'eccezione di alcuni resoconti che «erano sponsorizzati dalle parti in causa»⁵³. Non a caso, gli scandali sessuali, le storie avventurose, le guarigioni miracolose, i racconti di furti rocamboleschi o di omicidi efferati erano fra i più ricercati sugli scaffali dei librai o sulle bancarelle dei venditori di strada⁵⁴. Spesso gli autori indugavano su dettagli pungenti, dipingendo i loro protagonisti a tinte forti, trasformando efferati criminali in valorosi combattenti capaci di dare riscatto agli oppressi. I loro sforzi erano volti a conquistare il consenso del pubblico, anche a costo di sovvertire le gerarchie di valori vigenti.

3. *Fra emozioni rivelatrici ed emozioni ingannevoli.* Negli stessi decenni centrali del Settecento – non è certamente una coincidenza – i letterati cominciarono a discutere sul ruolo che il pubblico poteva assumere al cospetto delle storie di giustizia. Il tema arrivò anche a occupare le pagine del celebre periodico milanese «Il Caffè», che si interrogava sulla legittimità dei «giudizi popolari», nella prospettiva della ricerca del bene comune⁵⁵. Stando agli autori degli articoli, l'apertura dei processi all'opinione del pubblico poteva avere effetti collaterali, dovuti in massima parte alle reazioni emotive: bisognava infatti tenere in considerazione la tendenza della «moltitudine» a seguire le «favole» e gli «oracoli» di astuti imbonitori⁵⁶. La maggioranza tendeva a seguire la «strada del cuore», più che mai indicativa quando ci si trovava di fronte alle opere musicali, alle arti figurative, alla poesia, alle finzioni romanzesche o ai drammi teatrali: «Chi assiste ad una rappresentazione teatrale non ride riflettendo se debba piangere, o ridere, ma bensì sentendo puramente l'impressione pietosa, o vivace della favola; perciò il

⁵³ Lemmings, *Introduction: Criminal Courts*, cit., p. 20.

⁵⁴ Si veda Rao, *Introduzione*, cit.

⁵⁵ Cito da *Il Caffè o sia Brevi e Vari Discorsi già Distribuiti in Vari Fogli Periodici. Seconda edizione. Tomo primo*, Venezia, Pietro Pizzolato, 1766, pp. 288, 290-291.

⁵⁶ Ivi, pp. 290-291.

Giudice competente del Teatro, e dell'eloquenza è il Popolo»⁵⁷. Le persone comuni potevano quindi esprimere giudizi sul frivolo o sul dilettevole, ma non sul governo dei delitti e dei castighi, che richiedeva un'abilità posseduta da pochi: il «ragionamento»⁵⁸. Le emozioni erano una risorsa per le menti creative, ma rimanevano un pericolo per il corretto funzionamento delle macchine repressive.

Proprio il rapporto fra arte, giustizia ed emozioni si è imposto all'attenzione degli storici, che lo hanno osservato in chiave interdisciplinare incrociando competenze sulla parola letteraria, sulla scena, sulle dinamiche culturali e sul discorso politico. Secondo una recente lettura di Yann Robert, nei decenni centrali del Settecento il teatro francese cominciò ad avvicinarsi agli affari correnti, proponendo nuovi testi ispirati a casi famosi, talvolta con «precisione documentaristica»⁵⁹. I drammi riuscivano a riunire la comunità, inducendola a «rivivere e a interpretare» le storie di trasgressione, a cercare «una risoluzione catartica, una riconciliazione», se non addirittura una via per «emendare la legge»⁶⁰. La teatralizzazione della giustizia conduceva quindi le *Causes* in una dimensione complessa, ben prima dell'introduzione formale del dibattimento pubblico che è stata spesso indicata come svolta periodizzante dagli storici del diritto⁶¹. Non era più solo la sentenza finale a essere oggetto di messa in scena, ma l'intero iter legale, con le sue controversie e i suoi dubbi, con tesi contrapposte che si scontravano e dividevano il pubblico in due o più tronconi, con diatribe fra innocentisti e colpevolisti, con personaggi che diventavano veri e propri beniamini e arrivavano a simboleggiare talvolta diverse visioni del mondo⁶². Fra le arringhe degli

⁵⁷ Ivi, p. 291.

⁵⁸ Ivi, p. 294.

⁵⁹ Y. Robert, *Dramatic Justice: Trial by Theater in the Age of the French Revolution*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018, p. 4.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ La bibliografia sul tema è ricchissima. Si veda, anche per ulteriori indicazioni, la sintesi di G. Alessi, *La costituzionalizzazione del processo penale*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Diritto*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/la-costituzionalizzazione-del-processo-penale_%28I-Contributo-italiano-all-a-storia-del-Pensiero-Diritto%29/>), dove si chiarisce (anche sottolineando la gradualità del fenomeno e le differenze territoriali nell'avanzata di nuovi quadri normativi) che all'inizio dell'Ottocento la «laicizzazione delle norme penali, l'unificazione delle giurisdizioni, la sotoposizione del giudice alla legge, l'introduzione della fase dibattimentale, la motivazione delle sentenza sulla base espresse disposizioni di legge, furono acquisizioni non dappertutto immediate, ma di sicura affermazione».

⁶² Robert, *Dramatic Justice*, cit., p. 8.

avvocati e i monologhi drammatici si stabiliva un rapporto di continuo interscambio, stimolato dal peso crescente dell'indole della platea⁶³. Alcuni riformatori guardavano di buon occhio questa svolta, considerando la teatralità come il cuore di una nuova giustizia non fondata sul segreto, ma sulla trasparenza⁶⁴. Tuttavia l'entusiasmo non era unanime: diversi critici, anche fra i giuristi, sottolinearono che il fascino delle maschere cominciava a contare più dell'accertamento dei fatti e che, di conseguenza, l'apertura al palcoscenico rischiava di diventare l'anticamera della dittatura dell'arbitrarietà e delle passioni. Non a caso, il compito dei giudici appariva sempre più complesso: erano chiamati a far prevalere la ragione nei loro pronunciamenti, ignorando le reazioni emotive degli spettatori che applaudivano o denigravano gli attori.

Queste osservazioni ci permettono di tornare al punto di partenza di questo contributo, ovvero al rapporto fra giustizia, comunicazione ed emozioni nel «lungo Settecento». L'incrocio di questi tre piani di analisi ha consentito a David Lemmings e Allison May di superare i luoghi comuni storiografici che interpretano la storia della giustizia in chiave esclusivamente modernizzante e privilegiano le trasformazioni positive sopraggiunte nel XVIII secolo, come il tramonto della segretezza delle procedure, la progressiva apertura delle cause alla «sfera pubblica», le critiche alla tortura e alla pena di morte. Nello scenario descritto da Lemmings e May ci sono infatti variabili di rilievo: nel mutato sistema comunicativo ed emotivo settecentesco – sottolineano i due storici – l'interesse prevalente non era solo facilitare il compito dei tribunali o rendere intellegibili gli arcani della legge. Altrettanto rilevante era il bisogno di mettere in scena la ricerca della verità, trasformandola in uno spettacolo da consumare. Non c'era quindi solo l'impatto benefico della «forza dell'empatia», ma anche il fardello gravoso del mercato delle emozioni. Le due dimensioni non erano necessariamente confliggenti: in alcuni casi convivevano, si intrecciavano o si potevano addirittura alimentare a vicenda.

I contributi accolti dal volume curato da Lemmings e May si muovono proprio in questo orizzonte problematico, guardando ai diversi possibili risvolti della cronaca giudiziaria. Dana Rabin e Andrea McKenzie si dedicano ad esempio alle donne accusate di infanticidio o di atti violenti nei confronti dei mariti, includendo nell'analisi le metodologie della storia di

⁶³ Ivi, p. 9.

⁶⁴ Ivi, p. 11.

genere⁶⁵. Stando alle loro ricostruzioni, nella prima metà del XVIII secolo si affermò un nuovo «regime emozionale», capace di creare nuovi presupposti per la comprensione delle ragioni di imputate costrette a compiere gesti estremi per difendere il proprio onore, per sfuggire ad abusi o alle conseguenze funeste di matrimoni combinati⁶⁶. Le emozioni erano portatrici di dubbi fecondi, costruivano ponti fra le inclinazioni individuali e le aspettative sociali, creavano un terreno di incontro fra soggetti distanti fra loro, per ceto, ricchezza e cultura⁶⁷. In direzione diversa va invece il contributo di Katie Barclay: soffermandosi sulle corti di giustizia irlandesi, la studiosa sottolinea l'ambivalenza dell'empatia, che da un lato poteva spingere il pubblico a essere solidale con le vittime di sopraffazioni, ma dall'altro finiva talvolta per essere contagiosa e rafforzare messaggi ingannevoli, mettendo in secondo piano le valutazioni razionali⁶⁸.

A perseguire con più convinzione gli obiettivi di una «storia sociale e culturale del crimine» è il saggio di Hal Gladfelder, che si mette sulle tracce della «poetica delle cause criminali» guardando a come giuristi e cronisti cercavano di comporre le loro favole di sangue e terrore, condizionando le opinioni del pubblico e degli organi giudicanti, sovvertendo talvolta gli equilibri nelle vertenze più spinose⁶⁹. La «cultura della sensibilità» del secolo dei Lumi – per usare una definizione di larga fortuna storiografica e riproposta da Randall McGowen – riusciva ad avere effetti duraturi sul corpo sociale, spostando il baricentro politico del discorso sulla giustizia, alimentando in alcuni casi le esigenze di riforma, ma irrobustendo in altri frangenti le spinte conservatrici⁷⁰. Bisogna ricordare infatti che le emozioni erano filtrate da mezzi di comunicazione attivati da ragioni economiche e culturali, ma anche da committenze politiche o religiose. Questi fattori riuscivano a giocare di volta in volta un ruolo diverso, con-

⁶⁵ D.Y. Rabin, «It Will Be Expected by You All, to Hear Something from Me». *Emotion, Performance, and Child Murder in Britain in the Eighteenth Century*, in *Criminal Justice*, cit., pp. 21-40; A. McKenzie, *The Prosecutorial Passions. An Emotional History of Petty Treason and Parricide in England, 1674-1790*, ivi, pp. 41-60.

⁶⁶ Ivi, pp. 42-43.

⁶⁷ Ivi, pp. 52-53. Si veda anche D. Rabin, *Identity, Crime, and Legal Responsibility in Eighteenth-Century England*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004.

⁶⁸ K. Barclay, *Sympathetic Speech Telling Truths in the Nineteenth-Century Irish Court*, in *Criminal Justice*, cit., pp. 85-103: 85.

⁶⁹ H. Gladfelder, *Theatre of Blood on the Criminal Trial as Tale of Terror*, ivi, pp. 153-176.

⁷⁰ R. McGowen, *Doctor Dodd and the Law in the Age of the Sentimental Revolution*, ivi, pp. 177-196: 196.

dizionando la diffusione e l'uso delle notizie. È quindi innegabile, da un lato, che l'accresciuto volume di informazioni riuscisse a stimolare lo sviluppo di un discorso intorno a crimini, processi e punizioni. Ma non per questo bisogna dimenticare l'altra faccia della medaglia: pur rimanendo sospesi fra squilibri e ambiguità, i racconti di giustizia potevano ancora essere efficaci dispositivi di autorappresentazione nelle mani del potere. Una questione cruciale resta irrisolta: come accade in una buona parte degli studi pubblicati negli ultimi decenni, il volume *Criminal Justice during the Long Eighteenth Century* prende in esame vicende criminali circondate da un'aura di eccezionalità, probabilmente non utili a entrare nella dimensione quotidiana della giustizia. Il rapporto fra analisi qualitativa e quantitativa rimane quindi fondamentale, configurandosi come chiave di accesso al rapporto fra l'ordinario e lo straordinario. Alla luce di questi problemi, emerge in maniera ancora più evidente la necessità di leggere la giustizia e le emozioni alla luce delle loro interazioni con un ecosistema mediatico: i casi sensazionali erano pur sempre gli unici a stimolare una densa attività comunicativa e, di conseguenza, a ispirare scritti, discorsi, immagini, gesti e oggetti. I processi che provocavano reazioni emotive di lettori e spettatori erano rari (o quanto meno non consueti, se rapportati numericamente alla totalità delle cause in corso), ma erano paradossalmente anche rappresentativi di una più ampia trasformazione degli immaginari che poneva sotto assedio le aule dei tribunali. Ridisegnavano i confini dell'opinione pubblica, rafforzavano o decostruivano vecchie certezze, creavano nuove condizioni per attuare riforme o facevano prevalere strategie di conservazione. Ispiravano emozioni e, talvolta, strumentalizzavano o mercificavano le stesse emozioni.

